

Francesco Scaramozzino è nato nel 1962 a Melzo (MI), dove attualmente risiede. Ha pubblicato in poesia le seguenti principali sillogi: “La bellezza di Efesto” (Tracce 1995, Premio Chiusano 1996); “Sembianze” (Joker 2001, Premio Antica Badia di san Savino 2004) e di recente “L'onere dei nidi” (Puntoacapo 2015, Premio Luciana Notari 2017). In narrativa, con le edizioni Empiria di Roma, ha pubblicato le raccolte di racconti “Racconti anfibi” (2014), “L'anno che mi mancava Bordon” (2016) e “Racconti abnormi” (2019).

È presente in varie antologie, fra cui “Il pensiero dominante” (Garzanti, 2001), “Del qui e dell'altrove” (Edizioni dell'Orso, 2011), “Dalla lirica al discorso poetico - Storia della poesia italiana 1945-2010” (Edilet, 2011) e “La forma dell'anima altrui – Poesie in omaggio a Seamus Heaney” (Lietocolle, 2019).



Francesco Scaramozzino

CASE MATTE

TRANSEUROPA

Collana di poesia
«NUOVA POETICA 3.0»

© 2020 TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788831249324

FINITO DI STAMPARE NELL'APRILE 2020

Vengono ai cancelli a guardare
con il cappotto sul pigiama,
a indicare l'entrata
dall'uscita, aspettano
sulle panchine di marmo
dove penetra la pioggia
e gli abeti depongono
aghi, fronde
che si flettono ai carichi
della neve mentre il sole
tergiversa bianco
nella nebbia che dirada.
Nel salone si spostano
le sedie, si fa spazio,
la donna dai piedi scalzi
accende la radio a transistor,
inizia il ballo
a braccia conserte, ad occhi
chiusi. Conosco i passi
a memoria, ride
due avanti e uno indietro:
“Ecco, vede? Generale...”
(gli dà del lei per rispetto)
“È passato il barbiere
che era ancora l'alba” –
le risponde, la lama
sulla pelle, la brina

sul campo, millelire e un gettone
per la macchinetta del caffè,
dove ogni mattina sale
l'alienato del terzo piano
a controllare i resti
che la gente dimentica.
C'è sempre un fuori,
dallo specchio, dallo sguardo,
dal pensiero.
Anche dentro c'è un fuori, dipende...
Dov'è la matassa
e dove il bandolo,
dove la voce
e dove il silenzio.
Dove il centro se il carrello
ti gira intorno
e l'infermiere che lo spinge
sorride in poco spazio,
versa latte
col mestolo, porge,
stringe, soffoca.
Sorride ancora.
Pane al risveglio,
odore di varechina
nei corridoi illuminati
dai neon, a casa
mi aiutava un'ombra
che non ricordo,
venuta all'improvviso
e mai andata via. E metti
e toglì, il golfino
e il cucchiaino, sulla spalla
e dalla bocca. Asciugati

col tovagliolo. Così.
Ho lasciato le ciabatte
sotto il letto. Corro
corro come il nazareno
degli intrusi
sul vialetto di neve. Stacco
l'intonaco dalle crepe,
sanguino per il freddo
che ti restituisco:
"Tienilo, pazzo!
Questo freddo.
Vantati di possederlo.
Offrilo ai miti,
non ai matti!" – ride.
Il freddo è caldo dopo
come un ricordo a un confine.
"Prego, Generale, per rispetto,
mi conceda questo ballo..."
Luce nello sguardo, scheggia
di granata o di brina.
Spiraglio di senso nella voce
che recupera come un demone
il suo significato.
Grammatica dei volti ordinati
che si dispongono intorno
e dalle sedie guardano
l'ombra e il corpo
che si sostengono.

Entra due volte
la luce in questa casa.
Da fuori e da dentro.
Luce altra
che non ha riflesso
se non nella luce.
La parola è paziente,
si apposta nell'angolo
buio del giorno.
Attende il passo.
Ma il silenzio è uno specchio
che si presta al gioco
come un volto muto
la maschera esatta
del millesimo
dove nulla accade.
La chiave nella toppa
rode e scava.

La parola ascolta.

Perché parli ora
occorrono emozioni
capaci di trarne la voce
dal petto, di sollevarle
il braccio che tiene
fermo lungo il fianco,
di esaltarne lo sguardo
perso. Come quella notte
che gridò per l'ultima volta,
ripresa al telefonino
dalla badante incredula,
seduta a gambe larghe
sul bordo del letto.
Estate, la canottiera
le cingeva appena
le spalle da ginnasta,
la collera era
una dimisura
nel cuore della notte
per l'abbandono, forse,
(può essere?)
per il tormento
di quel presunto tradimento
del marito
che non tornava a letto.

Mancherà sempre qualcuno
in questa stanza che esiste
solo per metà
oltre lo specchio che riflette
la finestra chiusa,
qualcuno di cui
non abbiamo notizia.
Quando verrà
non lo sapremo nemmeno,
resta l'immagine
di un uomo di spalle
che guarda la strada
e aspetta l'altro,
che a furia di ripetere
le frasi del giorno
si è perso nel rompicapo
con cui l'assenza si manifesta,
passato che non è mai stato presente
e che declino come posso
perché la verità qui non dice
nulla più di quello
che già sappiamo
e questa casa si fonda
su quella che non è mai esistita.

Questa è la casa
della verità.
Strana casa.
Sta in mezzo ad altre
case che le somigliano.
Da fuori
non si vede niente,
si può solo immaginare.
Da dentro, invece,
si vede tutto,
ma non saprei dire altro.
E si sente parlare da fuori
ma ognuno capisce
cose diverse. Eppure
se ti avvicini
dall'altra parte è silenzio.

Ha tante porte
e una chiave
che si usa solo una volta.
Se entri
non puoi più uscire.
Sappilo.

Sta bene il bambino che vive
nel piccolo sotterraneo del silenzio.
Mi sono trovato per caso
da quelle parti
come a volte capita in sogno.
Vagavo in pigiama
in cerca di un letto
dove appoggiare le mie carte.
È umido lì,
la porta è di legno e le lenzuola
bagnate dalla brina.
Non faccio un passo che arriva:
“Ciao!” – mi dice
senza guardarmi in volto
con un sorriso strano.
Non sapevo sapesse parlare, insomma
che avesse imparato, a volte
le parole si ingarbugliano
come foglie
alla radice. Ma lui
sembrava felice
per abitudine, felice
come si può essere
felice in un ricordo.
“Fu picchiato dalla madre”
(oh, che cosa orribile!), dici,
ma adesso ha dimenticato.
“Tu continua a vivere” – come dire
lui è il figlio sacrificato.

C'era luce, credi, tanta luce,
non sapevo da dove arrivasse
nel sogno quella luce.
E una pianta, un germoglio
che va in senso contrario
che a tratti nel buio
discende dal fondo
della superficie all'unica
radice del silenzio
che ancora ci opprime.

SOGLIE

Va alla finestra,
parla da sola, ride.
Chissà cosa pensa la gente.
Possibile che si diventi
così, da un giorno all'altro?
Non proprio. C'era
quella luce nello sguardo
che catturava,
come se dicesse vieni
scendi con me
un gradino sotto
la comprensione delle
cose. C'era
una leggerezza nel dire
cose spaventevoli
(ma meravigliose)
tanto erano vere.
C'era nell'additare
quella spensieratezza
che fa innocente
perfino la colpa.
Vuoi dire che era audace?
pericolosamente senza
inibizioni? Rubava il pane
dai tavoli, a volte
faceva perfino ridere.
Non proprio. Era quel dire
sboccato che ora

si fa grido se serve:
“Ehi, voi, là!” – dà una voce
al cane che insegue
la donna in bicicletta
e abbaia lungo la provinciale.
Vuoi dire che si è persa?
Possibile?
Come se ci fosse una direzione
per ogni persona.
Non so. Io
la tenevo per mano,
per i fianchi
magri, e come
una rosa la trascinava
a fondo, con più forza.
Ora ho solo questo ricordo.
E lo sguardo è sguardo che affiora
in superficie, come alla soglia
il sorriso che affonda
nel folle sorriso di Euridice.

Non c'è tempo
per i convenevoli,
dobbiamo capire tutto subito
come fosse un simbolo.
Abbassare la luce, please,
unire le forze
fino a chiudere il cerchio.
Non ridete.
I morti sono
permalosi e collerici.
E quando vedrete
sollevarsi il tavolino
(non credo ai miei occhi!),
muoversi come a un refole
penetrato da chissà dove
i rami di queste piante
beneauguranti tipiche
delle periferie dell'anima,
state fermi, lasciate fare,
permettete all'ombra
di risalire, alla morte
di prendere fiato,
di farsi volto.
Che ci parli del nostro destino.

Intorno la vita è solo un sintomo.

Oggi cervo e polenta, entra
dalla porta a vetri
dell'agriturismo
la famigliola in gita:
bermuda, infradito,
occhiali da sole, una maglia
che penzola dalle spalle
per il freddo d'altura.
Si accomodano al tavolo
dove un cavaliere improvvisato
reca scritto
in brutto stampatello
"Riservato".
Dentro c'è ombra, il sole
si ferma
sul dorso della montagna:
fa frescolino qui
dice la cameriera
mentre prende la comanda.
E arriva il cervo in umido,
gnocchi al ragù di cinghiale
fatti in casa
(a me non pare),
odore di carne alla brace
che risale dalla cucina.
Per i bimbi pasta
pomodoro e basilico
del menù "Topolino".

Lenta dissezione
delle carni, molto vino.

Pane.

I vassoi passano
da una mano all'altra.

Poi si sgombera
la tavola di qualche piatto,
un silenzio improvviso
solleva i volti in un ghigno
strano, qualche sbadiglio,
il ghirigoro sulla tovaglia
di una forchetta,
briciole che si spostano distrattamente
da destra a manca.

Masticare stanca.

Dormito fino alle dieci
come non mi capitava da anni,
ammansito dalla calura
dell'alba, dai rumori dei camion,
dal silenzio. Abbandonato
alla malavoglia, alla suola
sullo zerbino, all'ombra
che varca la soglia e chiede:
"Dov'è l'ammalato?"
Da questa parte.
Dottore, è grave?
Abbassi la tapparella,
gli faccia un brodino
(con questo caldo?),
e tolga i gerani dal davanzale, foglie
di patate americane che penzolano
dalla mensola. Distraggono.
È ancora troppo debole
per affrontare questa primavera
ricca di pollini. "Dottore,
io al centro,
e gli altri che mi girano attorno.
Come dire: cincischiano.
Le pare giusto?"
Gli compri un cane
per la convalescenza, lo mandi
alle poste a fare raccomandate piuttosto.
Lo faccia vestire anche se non esce

di casa. Il pigiama alla lunga fiacca
nel corpo e nell'anima. Tenere
i libri in un luogo asciutto,
ripetere la firma sul foglio
due volte al giorno. Gli ricordi
che viene prima il nome.

È tutto.

Di giorno sopporto la tua presenza,
ma in sogno
rovescio la tazza,
avanzo il pane,
lucido le scarpe
davanti al televisore.
Non mi curo dei gerani
- pianta forte –
né del cane
che si arrampica sulla porta
quando vuole uscire.
Spingitore di carrelli
aspetto all'angolo dei surgelati,
scorre con comodo il tuo sguardo
fra gli scaffali. Fai le tue scelte.
Quando torni hai negli occhi
tutti i guasti dell'innocenza.
Non ti aspetto per cena, massimo
metto un piatto
sul piatto perché non si freddi,
sparecchio solo dalla mia parte.
Vengo a letto
che stai già dormendo,
lo sguardo assorto
di chi è diventato fantasma
ti sfiora al lume
della candela. Soffio.

Ti amo con un bacio
che non ha labbra
come una parola non detta
nel freddo della stanza
dove lenta si inoltra
fra stecche di persiane e pieghe
di tendale la metafora
delicata dell'alba.

CASEMATTE

La consegna è perentoria: spara!
Nel dubbio considera nemica
anche l'ombra.
Metti a tacere i cani,
grida dallo spiraglio,
butta gli avanzi di ieri, se serve,
rinsalda le catene.
Bastiamo a noi stessi
e questo stare asserragliati
all'apparenza senza senso
caccia i cattivi pensieri.
Se mai qualcuno...
Sai cosa si prova? A volte in sogno
nella pentola dove rimesti
bolle il nostro viso.
Tu mi affianchi e chiedi:
"Arriveranno fin qui?"
Io rivolto il lezzo:
"Lo metterò a freddare
sull'assicella del davanzale
dove la luna abbaglia i coperchi"
Migliorare la mira, piuttosto, ora
si levano in volo a stormi,
confondono le increspature
dell'acqua, oscurano
ogni spazio. Oppure
sparare a caso, centrare

il silenzio, perdere
l'attimo che divide.
Assorti a rimirare
il miracolo che si ripete.

Nemmeno un nome invece.

Resto legato alle parole che conosco
come lo sguardo alla riva
dalla chiatta che si allontana,
alla sintassi come alla trama
che la luce disegna sull'acqua,
alla scia che rimane intatta
quando il filo che si intreccia
fra spuma e spuma
torna ad essere nella memoria solo
un leggero ricamo delle mani,
il riflesso della trasparenza
sulla sabbia silenziosa dei fondali.

Vedessi di notte il volgere
delle più lontane stelle
in lettere e origami...

Scrivi su un post-it
quello che manca:
biscotti, salse,
un cesto di acqua minerale.
Durante la settimana annoti.
C'è dell'altro.
Verdure, spezie, pane,
del vino buono,
controlla bene la scadenza
degli affettati. Metti.
Avanzo fra gli scaffali,
ti seguo passo passo
fino al sorriso della cassiera.
Laura è scritto sulla targhetta,
oro in campo nero.
Cosa non mi perdoni:
le borse che ho lasciato
in macchina, i prodotti
che non hai comprato
quando me lo hai chiesto
sollevando lo sguardo dal bancone.
Sai che decido
per partito preso.
O la lezione del silenzio
con cui scendiamo
lungo la china della scala mobile,
tu avanti e io dietro
col mio carrello,

mentre altri avventori risalgono
sollevando il bavero,
il falsopiano?

MICROCOSMI

Senti come passa
la parola al vento
fra fila di alberi
lungo lo sterrato,
senti come ridono di me
le foglie al doppiosenso
mentre appena mi trattengo
dal ridere contagioso...
Parole, parole, io
non navigo nel loro
mare, galleggio piuttosto
come una barchetta
dopo un temporale,
poeta di pozzanghere
e alberi riflessi
in gigantesche trame.

LEONARDO

C'è un punto della linea
che da Fiumicino porta a Termini,
fra palazzoni che si ammassano
alle pendici della ferrovia,
un punto che non ti aspetti
- punto colonna d'Ercole, punto
di massima tenuta del sistema.
Lì ignoti hanno allestito
un tavolo e una cucina,
letti allineati sotto un cavalcavia
come nella casa di Pollicino,
e quando passa il treno di nome Leonardo
lo sguardo dietro ai vetri si ingegna
(ironia della sorte),
pensa a come fanno,
lo maledice sollevando
il volto dal guanciale
l'uomo stralunato
sopravvissuto al sogno, al fischio...

IN TRENO

“Hanno messo di mezzo
un avvocato anche perché
quando si arriva a un certo punto...
Ma la casa resta a lei,
per i figli, ovvio...”
Fuori c'è nebbia,
si vedono appena
le fronde degli alberi
mentre il treno fila
verso la metropoli
in ritardo come al solito.
“Ci credi che ha sempre fame?
Effetto della cassa integrazione,
tutto il giorno a far niente,
iscriviti a un corso, gli dico,
cerca un lavoretto
che qualcosa trovi...
E chi se l'aspettava,
licenziato a cinquant'anni,
almeno arrivare alla pensione, dico,
far studiare i figli,
che oggi vogliono tutto,
e mamma il cinema e mamma il motorino,
poi la ragazzina la felpa la ricarica...
Sai da quanto non ci facciamo un regalo,
io e tuo padre? Solo un bacio
dopo che ho messo la sveglia

e lui si gira dall'altra parte
come se fosse una spalla
quello che ci rimane.
Mi porto avanti
che se perdo la coincidenza
pensano che canto ancora alle feste,
e invece ho smesso da tempo
perché non si può
cantare una mazurka
se non sei felice,
la gente lo capisce subito.
Speriamo che sia in ritardo
anche l'altro,
a questo si riduce la speranza,
che se non si può dividere
il bene, il carico ogni tanto
passi di mano..."

Nel ballatoio della carrozza
l'ambulante maghrebino
con i fiori all'alba
- mazzi di margherite, gambi
recisi, all'angolo
fra la pertica e la nicchia
dell'estintore –
ha assolto al suo compito:
giungere per tempo al binario,
trovare lungo la banchina
una posizione
che faciliti l'imbarco.
Il più è fatto, tolti
i fiori dalla vasca, avvolti
in fogli di giornale - corriere, forse
la pagina di un derby passato –
scivolato nella nebbia
fra i viottoli che portano
alla stazione. I fari del primo treno
compaiono in lontananza,
sale fra i pendolari stretta
una tenera partita di fiori:
tutto coincide, il fischio, la ripartenza,
il primo chiarore sui campi,
lo sguardo pensieroso
che serve per proteggere
la partitura del colore, primavera
senza nome quando persa
cerca il suo spazio.

GENERAZIONI

Che strano, è ancora possibile pensare
di fare la sua fine
nell'era di internet,
dare sepoltura alle parole, tornare
nella stanza che dà sulla bocciofila
dove fu concepita
fra la salvia e l'ombra,
mangiare come allora
dal bordo della tazza
un mestolo di riso e latte
fra sorsi e sorsi che si perdono
pensando al topolino
che vive nella scarpa,
tolto anche quel poco oro che avevamo
- la vera, la lente dell'occhiale, la catenella
al collo - gridare
ai soliti noti del paese
paolotti, ricconi, alle specie più evolute
del cancro che ora non ha nome,
smagrita nel foulard
che un giorno le coprì
i radi capelli e l'ematoma.

PERIFERIE

Avvisi in portineria, dal gabbiotto
odore di caffè e varechina,
una sola luce accesa nella facciata
dove è una maglia stesa
e una fioriera bianca.
Le parole a volte si perdono
in un vociare strano
di impigli e fughe
dove uguaglianza e diversità
cedono a nuove figure.
Parcheggi in doppia fila,
macchine in folle,
un motorino senza ruote
sotto l'eco dei portici, qualche albero,
alla finestra un uomo
tira in ballo il governo,
un ragazzetto spinge
il carrello dell'ipermercato
approdato chissà in quale sabato
a questo preciso civico del quartiere
senza più carico, solo
il tremito vuoto e metallico
di un monopattino improvvisato,
lo strepitoso andirivieni fra i campi
dove anche il presente si immagina.

Capita che venendo la domenica
fra i palazzoni dell'Aler
qui in via Mar Nero
nelle periferie confuse
di una metropoli che si lacera
fra aiuole e cartelloni pubblicitari
insegne e pensiline, orari
delle linee che vanno in centro,
qualcuno ci avverta: "Non vi spaventate"
- dice - e sembra fare sul serio
dalla portineria al porticato ombroso
fra le cassette della posta con i cognomi
scritti a mano, passi
che risuonano velocemente
stamattina un uomo si è buttato
dal quinto piano
nelle nebbie di ottobre
fra albe e tangenziali
campetti da calcio, campane
registrate di chiese
esagonali, aspettano
il medico dell'asl
non si può nemmeno pulire
nel cortile qualcuno dice
aveva la moglie inferma
un figlio morto di droga,
cosa poteva fare?
ma tu che sei venuto per pranzo

come è tradizione a mangiare
le verze fiorite con la prima brina
il giorno della festa di Baggio
e come poeta della domenica dovresti vedere
quello che nessuno vede, dicci:
quale sentimento ora ti accompagna,
quale che nessuno prova? Pietà,
dolore? Vergogna,
solo il simulacro senza volto
della vergogna
per tutti noi.

TRE DONNE

Passano i treni nel silenzio
con le loro miniature lontane,
il frigorifero vibra nella stanza
fra i limoni e il latte.
Parla nel sonno, una parte
ascolta, l'altra
sull'impagliata ha i piedi a mollo e guarda
l'opale della luna nell'acqua.
All'alba il sonno è più leggero:
una di spalle si cerca
allo specchio, l'altra
riflessa e senza occhiali
è china al lavandino, la terza
sonnambula dai piedi scalzi
porta notizie dal giorno:
volto che riposa
la misura delle mani,
acqua racchiusa fra i palmi
che tende dal sonno
la luce sorprendente.

Equazioni dove i conti
tornano sempre
nonostante le apparenze
(tipo: carico da novanta
e sacco di patate, o altri
soprannomi dei numeri),
con il corpo spericolato
conosciuto per il coraggio
di varie intraprese,
inventore di giochi portatili,
buon conoscitore delle lingue,
delle mappe di Google
e delle strade dove si allena
col suo giubbotto rifrangente,
sempre pronto a sacrificarsi,
amante dei dittonghi
e dei grattacapi,
dei viaggi in Lambretta
e delle sciarpe, dei vini nobili
e delle tradizioni culinarie,
buona forchetta,
bello anche quando si decentra
nelle foto di gruppo,
esperto in cerchi, campione
nell'indovinare nel giro
del fumo e dell'acqua
l'origine della mina
e del compasso, il punto
esatto dell'inizio (o della fine).

I TANTI

Un rumore di persiane,
il tic di un napoleone,
la prima esposizione alla luce
di un volto che si orienta.
I mobili della stanza
e i modi propri dell'alba:
togliere con l'asticella
gli abiti dall'armadio,
molte camicie in poco
spazio, scegliere
quelle che non metto più
per darle a tuo padre
(lo faccio il prossimo sabato),
maglie che odorano di fresco
una sopra le altre,
scarpe con la para
per i giorni di pioggia.
E il carico del viaggio,
l'ultimo sguardo alla stanza
con il suo ordine idiomático,
la porta chiusa a più mandate,
il passo che ritorna
per un ultimo controllo,
luci sparse sul palazzo di fronte. Poi,
lo stesso mio infinito
esperto in millesimi e mappe
sotto l'ombrello,
il corpo che si raduna ai binari
con altri corpi portatori di storie
uguali, i tanti
nello stesso rapporto in cui la pioggia
sta con la pioggia e non si ricongiunge.

JAZZ

Per arrotondare aggiustava ombrelli,
amava le geometrie esagonali
che si aprono sfidando la superstizione
- fiori patinati e colori
nel piccolo vano del laboratorio.
Non badava a spese.
A volte come in una fiaba
si sentiva Geppetto
a raddrizzare gambette
sghembe e braccine di metallo,
seguiva dall'occhialino il ritmo
di balze e tese imperfette
facendo roteare manici
adunchi, trottole
malferme sul pavimento.
A volte spegneva la radio,
nella posa pensosa auscultava
il klik
delle aperture a scatto,
il flop degli automatismi lo divertiva
come nell'arte antica della fotografia
il gioco ripetuto a memoria
del lampo di magnesio.

Per sé aveva conservato
un ombrello mezzo
rotto
che non si chiudeva più

ma aveva un senso musicale perfetto
e ad ogni piovere sapeva catturare
il gesto sperperato
che simula l'acqua, la generosità
di una danza permeabile
dalle mani larghe e bucate
come le sue. Le rare
volte gli sembrava
di vivere nel frangente
l'allegria dell'agio,
il ridere spontaneo
che in un istante solo
scialacquava passando
sotto piovvaschi, acquazzoni, rovesci
di gocce ballerine e complesse.

Improvvisi fortunali.

STREGHE

La donna dell'ultima stanza
scioglie i capelli
sulla camicia da notte.
Di giorno un dolce chignon
con due forcine nere
e non un ricciolo in fronte,
un solo capello fuori posto.
Si guarda allo specchio e il suo volto
è quieto e benedetto.
Noi la vediamo andare
verso la sua stanza,
cerchiamo nel corpo un principio
che ci conduca al segreto:
gambe storte, incerto il passo,
il pizzo stretto
alla gola della camicetta,
il polso dove nasconde il fazzoletto
di cotone. Stereotipi forse.
Ma perfetta nella sua rotondità
la cipolletta sulla testa, il nido
armonioso composto
accuratamente allo specchio
già dal mattino presto.
Poi ogni notte il comando
al vento che infuria
parlando lingue incomprensibili
allude al volto,
e i capelli sono il fuoco frastagliato

che allucina gli adepti,
salgono dal calderone
pensieri destinati ai sogni
mentre rimesta e noi
bolliamo nei letti
ignari del sortilegio
che fa e disfa la sorte.
Così lentamente
un riflesso ostile scompone
le viscere dell'acqua, aglio nero
e un gesto d'ossequio
ripetuto a memoria, lo sguardo
tremante sulle increspature
dello sguardo. Potere
dei capelli che rivelano
nello scompiglio
l'appartenenza al genere,
per filo e per segno.

LEGGENDO FOUCAULT

L'alienazione in lui assumeva
il piglio brillante
di certi principi russi
impazziti per amore
- classificabile fra i folli apiretici
per lo sguardo lucido
mai febbricitante...
Alchimista amante del mercurio
e dei suoi composti,
delle proprietà occulte del caldo,
dei lembi fatui dei mantelli,
refrattario ai colpi dei conversi
nelle passeggiate fuori porta
dei corrigendi, brindava ora
all'angolo delle strade
versando bottiglie d'olio
in calici leggeri
che brandiva col palmo,
millantava versi e formule
non autorizzate
in endecasillabi stretti:
"Il sole buono" - declamava - "il sole buono,
donne..." o altre cantilene
che qualcuno annotava nella memoria
dando credito a quelle forme di magia
che si costruiscono con le parole,
quando la gente si fermava a guardarlo
come prima il popolo nascente
dietro grate e finestre
i folli di Bethleem o Bicetre.

Nel sogno ero al vetro appannato
dal caldo interno alla casa,
il faro di una bicicletta
sembrava avvicinarsi
risalendo nella nebbia
da una profondità marginale.
Uno degli alienati alle mie spalle
(in molti affollavano la camera
spintonandosi a vicenda
per un posto davanti allo specchio)
uno degli alienati dicevo
mi riferì delle abitudini
di quei luoghi immersi nel freddo
e delle soluzioni linguistiche
con cui ci si orienta da quelle parti
quando è buio, della nebbia
che sembra isolare
quando scende così fitta
fra gli incapaci.
Fece un segno sul vetro
che iniziò a gocciolare,
alcuni annuirono
perché accadono nei sogni molte cose
che si sommano, movimenti involontari
che evocano vecchi rancori, litigi
che si consumano velocemente
sulle labbra, solo un labile confine
dove all'alba si incontrano
disertori e reduci,
per questo mi voltai

e vidi gli altri che si agitavano
girando su se stessi
a braccia conserte
ma non riuscii a parlare
con le parole che ho imparato,
solo una lalla dove il senso
era nulla più che una voce
che risale e si compie
in mezzo a loro.

Ti mangi ancora le unghie,
pellicine che si staccano
pensando ad altro,
controlli le stanze della casa,
la scusa è quella delle luci
che sono sempre accese,
in verità cerchi ombre,
rovisti nei sacchetti, uno
più grande ne contiene altri,
spesa dopo spesa,
dovremmo comprare una borsa termica
per i surgelati, ti volti
al piccolo crollo di buste di carta
che si ammassano sui ripiani, scivolano
sulle scatole delle scarpe,
fosse per me vivrei in ripostiglio
è qui che accadono eventi
che ci condizionano,
è stata una scelta appropriata
accendere un cerino sotto il mento,
offrirsi allo sguardo dal basso
all'alto - io vivo qui,
sono tornato, qui mi sento protetto,
e quello alla finestra è l'icona
e i suoi passi tracce, l'autore
di incendi molto interni,
situazioni coscienziali
di cui giungono eco, scricchi,

odori, ombre che si muovono,
bruciature sottopelle, ustioni
della voce, fuori è il volto,
un'apparente normalità, un po'
cerimonioso nei gesti,
si vede che è imbarazzato,
la maglia di lana è vecchia,
forse fu di suo padre,
(da quanto non si compra qualcosa per sé?)
anticipa tutto invece,
il saluto, la cena, aspetta sempre,
e questo è un brutto segno,
forse per le pastiglie che prende,
riesce a fare qualche passo,
non ha più figli, non è più padre,
solo ombra sul muro,
simulacro, incendio,
per esistere si dà continuamente fuoco.

Così chiudo gli occhi
perché altra luce non entri
nel mio corpo, ovunque
sono le cose invisibili
nel silenzio della stanza,
ma subito la luce si genera da sé
da un piano profondo,
come se il corpo
si fosse organizzato
intorno a un punto
puro da proteggere, un'energia
inesausta, come fanno le piante
vicine a una sorgente,
e dentro è come aprire gli occhi
per me su specchi
d'acqua, il buio
un'alba senza tempo
che irradia in superficie
i tratti di un volto essenziale.

ROSARIO

Alti e bassi della misericordia,
le miriadi del lavoro
e i paradossi del confine,
babele o koiné delle lingue.
Nuovi discorsi sulla metropoli:
totem e cartelloni pubblicitari,
roulotte senza ruote e tendine,
slarghi con pozzanghere e mezze lune,
facce di palta e mutilati
dell'ultima guerra.
Alcuni vizi capitali:
del sarcasmo e della vergogna,
politici tronfi,
cretini e penitenti,
etiche dell'ascolto, tonfi
d'acqua e mentali.
Eventi della superficie:
catino spegne
piccolo rogo appiccato dalla baby gang
ad alveari di plastica
sotto il porticato.
Eventi della superficie - due:
molotov incendiarie,
idranti che "fanno biscia nel cielo"
e vari deliri della luce,
l'impeto della rivolta
fatta con i foulard
e i limoni in bocca

nel loro uso militare e idiomatico.
Eventi della superficie - tre:
piccole fiamme spente nella notte,
dolore credibile e universale
di immigrati al campo rom,
agenzia che si consuma
come ostia invisibile e pubblica
funzionale al rito della colpa
e dell'espiazione veloce e fruibile,
"caso pietoso", truogolo
e inginocchiatoio del corpo sociale
che spinge e si incunea onnivoro
alla festa della maggioranza.

REMISSIONE

Ti parlo delle obbligazioni dell'esistere
e ti insegno a dimenticare,
sono un bravo oratore,
per anni ho studiato i grandi retori
della storia, le molte
pro + ablativo del passato.

Lo sanno bene i nostri creditori
che attendono come ospiti
sull'uscio di casa.

Tu parla piano
e mentre sali le scale
guarda verso l'alto
al punto in cui la luce
filtra fra le ringhiere.

Lascia il corrimano
per convincere i volti
che si affacciano dai pianerottoli
della tua innocenza, continua
a salire in questo ventre
molle del pensiero
dove latita la libertà e le medagliette
scivolano come santini
sui cristalli dell'occhio magico.

È come uno sguardo che trae
la sua bellezza dal fuoco,
come la gioia che a volte è solo
una forma assopita di rancore.
Fuori tutto è fermo,

dentro il battito è instabile,
il pensiero un'infamia,
e appena giunge al labbro
come una fiamma tesa
questa cattiva preghiera
invisa all'Imperatore.

I motivi della mia scelta
sono in questa assenza
prossima alla luce:
una sola finestra, l'acqua
immobile della fontanella
con i pesci finti.
Il corpo seduto al tavolo
con la sua sagoma obesa
ha divorato tutto
l'invisibile, il volto
si piega e il profilo
di una mano accarezza
nell'ombra i suoi capelli
come faceva un tempo.
Studia forse.
O forse si addormenta
in un latente abbandono
nascosto alla casa,
alle ringhiere che la circondano,
alla lampada che si spense per sempre
e che nessuno cambiò per malavoglia.
Nulla resta allo sguardo,
l'acqua che ghiaccia e si rompe
o l'acciottolato umido, i passi
veloci che si affiancano e si superano,
la sagoma che si affaccia
e subito si ritira temendo l'incontro,
la luce arancio di una sigaretta
che si muove nella trasparenza
riflessa dal vetro o dal silenzio.

PARETI

La macchia sulla parete
emerge con l'umidità
e subito scompare
accanto al quadro degli sposi
- lei sul predellino
per ragioni di altezza,
lo sposo timido al suo fianco
che non sorride – è freddo qui,
pare piuttosto un'ombra
o il profilo di una parola
pronunciata per sempre,
pegno della malattia
consumata nei crolli della demenza,
delta e gestazione dell'acqua,
forse non è nemmeno parola
ma perimetro della voce
assorbito dal cartongesso,
assiduo portare al labbro
le destinazioni del silenzio,
mano che porge il bicchiere
e regge il capo
fra orlo e sguardo, gesto
che non placa la febbre
e fa l'immagine eterna
nel misero tempo di una parete.

Muri diroccati, le scale
interrotte di un palazzo, platani
che si innervano fra le rampe,
una porta divelta cade
obliqua nell'ombra...
Su una parete una scritta dice:
"Disastro" – la luce di sempre
appare e scompare
fra fumi che risalgono
dalla notte, l'abbaglio
ripete il suo fragore
sui vetri infranti. Esplose.
Stipiti che cigolano e sbattono
ai piani alti del vento,
un cane dorme sdraiato fra i sassi ...
Da ore non passa nessuno,
solo una lontana litania,
un lamento strano
gira nell'aria...
Ancora osservo
nella cucina a vista
lo zocchetto di ciliegio
che pare cingere il cielo, da angolo
ad angolo non smetto
di frugare fra le macerie, disperse
partiture sfuggite al plagio
di questa combutta dell'alba
che ci assale
ogni volta che cerchiamo di dimenticare
il giorno.

MOLGORA

Qualche crepa scrosta
l'intonaco, intorno
l'umidità ha macchiato il giallo
che abbiamo scelto
quando ci fu da imbiancare
(giallo tenue, giallo
canarino), gocciola
il rubinetto del cucinotto,
dalle mensole pendono
 i rametti
delle patate americane, i libri si adagiano
l'uno sull'altro, punge il copridivano
e si muore dal caldo
anche se ho chiuso le persiane
ed entra in un raggio
dritto e tumultuoso, ricco di polvere
la poca luce che serve per scrivere
una poesiola, nemmeno un fiume
per me solo un fosso
che attraversa il paese
nei ricordi, torrente
dai sassi lisci e rivoli che si intrecciano
alle caviglie nell'alveo
di pochi centimetri.
E che solo un volta straripò
ai temporali di settembre, altrimenti
capace di stare nel suo brodo,
affluente di affluente.

PAROLE

Non conosco altre parole
che queste scritte sulla polvere
di una stanza ombrosa
destinata a rimanere chiusa
per il caldo,
dove entra scalza una donna
che si accarezza il viso e resta
sospesa nella pronuncia
e forse non pensa a niente...

Chi è uscito si è perso,
io sono rimasto dentro
e di altri smarrimenti
dicono le cose
come da un angolo che si fa centro
lo sguardo alla finestra, l'albero
che penetra con i suoi rami
fra i muri della camera, e quieto
la attraversa.

SEGRETI

Ti sei alzata stanotte
a ritirare i panni
perché c'era vento
e iniziava a piovere
- poche gocce leggere
sulla tua vestaglia
e il paltò dell'inverno,
il mio sonno che ti teneva
fra sguardo e mente
lontana, finché non sei tornata
e ti ho chiesto
di quel battere
fra i tendali
dei fili ondulati
- ermeneutica del vento, pensavo –
e di una luce inquieta nelle strade
mentre le braccia riscaldano le ginocchia
e hai l'odore addosso del bucato,
silenzio per me che ancora chiedo
di quel segreto, del tuo sorridere
come passasse sul volto un vento
che tace
e non sa tacere...

Sappiamo di lui le cose
che abbiamo immaginato,
il vizio delle carte quando parla
da solo e sbatte
cavallo e asso sul mazzo
al termine del solitario, forse
aspetta qualcuno, gente
che ha amato o di cui
ha ancora memoria,
ogni giorno alla finestra
si sporge e guarda
in fondo alla strada,
a volte si ritrae e sembra
contare spalle al muro
fino a quando non è passato
l'uomo che lo riconosce
tanto pesa il debito
che non ha mai estinto
ora che riprende il mazzo
fra le mani e volge
lentamente la prima carta
ma è come non avesse
memoria delle regole,
come non avesse voglia
di aspettare ancora
nell'istante che non esiste.

RIENTRI

Traffico, incerti passaggi
della stanchezza – niente
che già non conosca la donna
che al rientro ci accoglie
come levando
lo sguardo da un pensiero

piove sui lunghi capelli,
un pettine fra le mani
che lentamente trascina
reclinando il capo, cerca
se stessa nello specchio
coperto dal lenzuolo.

“Ecco, vedi?” – dice.

Lontano è il vento
che infuria in nostra assenza,
nessuna traccia del suo passaggio
nella casa apparente, solo
la lucida malattia che il passato
genera nello sguardo,
la fissità di una parola. Poi,
stretti gorghi sentiamo
chiudersi nella notte, e rose di fiume
recidere il suo passo, sentiamo
come un grido lontano di annegata...

“Il sonno nutre” – dice e pare
volgersi a un'altra madre,
nella stanza si accerta
che dorma il figlio

nella meravigliosa luce
che il sonno genera dal nulla, nella culla
di uno sguardo paziente:
lei che per amore si sporge
ad argini precipitosi.

SABATO

Alcune cose da fare,
pulire il frigorifero
con acqua e aceto,
scegliere le camicie
che non metto più
per darle a tuo padre.
Accostare le ante dell'armadio, farne
spiffero, delazione, spiraglio.
Nello specchio dell'anticamera
resta un'immagine
come un fotogramma.
Poi passa – dici – è respiro, alito...
La vita nel palazzo continua
nonostante questo andirivieni.
Rumori di piatti e posate,
va un televisore
dietro una porta,
manda i programmi della sera.
Grida di madri e di bambini.
Nessuno si affaccia, nessuno
ci riconosce, al più
figurine che scivolano
nell'occhio magico...

Siamo, non siamo.

C'è una specie di rassegna
che appare

e scomparire, ineffabile, un gesto
sacro che ci sfianca.

Chiudo a più mandate
come facevo un tempo.

Quando ci abitavo tornavo
un'ultima volta a controllare,
salivo in fretta la rampa.

Ora scendo di corsa
con la borsa
a tracolla e il sacchetto
con le scarpe invernali
in equilibrio fra il prima
e il dopo, questo fare
e disfare con perizia,
l'insano passatempo della vita.

“Ovunque lasciamo tracce, ovunque
seguiamo un padre” - penso
mentre accosto piano il cancello.
È la perdita il senso che ci guida.